

L'arte delle terrecotte in Sicilia

Produzione delle ceramiche oggi a Burgio e a Sciacca

L'arte di lavorare la creta è antica quanto l'uomo e diffusissima in tutto il mondo. Anche in Sicilia è ben nota questa forma di espressione artistica che va dagli oggetti di più immediata praticità, di sovente abbozzati con alquanto rustichezza, agli svariati oggetti d'arte che fanno parte del più raffinato gruppo delle ceramiche.

I prodotti tipici dell'arte figulina sono quelli che vengono cotti al sole oppure al forno; strumento indispensabile alla creazione degli oggetti è il tornio, antichissimo attrezzo già citato da Omero nell'Iliade. Sul tornio, che si trova nello «stazzuni», luogo dove si lavora la creta, prendono forma i vari pezzi che poi, una volta asciugati, possibilmente in luogo fresco e ventilato, vengono posti al forno per renderli più resistenti.

Secondo i ritrovamenti fatti la primissima forma di oggetti di argilla fu la scodella dalla quale derivarono poi, con qualche variante, i piatti. A Sutura e a Comiso furono trovati esemplari di «scuttedde» o «scutiduni», cioè scodelle atte a contenere cibi di vario genere.

Originario di Caltagirone e di Sciacca è invece la «mfaradda» o il «mfaruni» che è il piatto fondo dalla cui forma, con il trascorrere del tempo, nacquero altri oggetti tra i quali il «limiteddu» e il «mariteddu» che tuttora vengono fabbricati in tutti gli stazzuni. Il «limiteddu» è un bacile diffusissimo, fino a non molti anni fa, in case di paese e di campagna dove, appunto, come bacile veniva usato. Il «mariteddu» è invece uno scaldino dalla linea semplicissima che però oggi si è un po' distaccata da quella originaria.

Altri oggetti prodotti negli stazzuni sono i mattoni rossi con i quali erano pavimentate tutte le case dei contadini, oggi poco usati, e che sono del tutto simili a quelli fabbricati nell'antica Babilonia, in Egitto, in Perù e in Messico; le tegole (di canali) per coprire i tetti delle case sia di campagna che di paese; i vari tipi di lucerne senza piede (crastuneddu o babaluceddu) e col piede (cannila cu li pedi); i boccali per mantenere fresca l'acqua, di forma greca, con un solo manico piuttosto lungo da un lato; le pentole (pignate), perché secondo un antico detto siciliano «vonn'esseri di crita li pignati, pi fari li minestri sapuriti»; i recipienti per conservare l'olio (l'oghghialoru); la «cannata», una variante del boccale; lo «nziru di senia», un boccale a bocca larga; lo «nziru» che è una brocca spesso a quattro manici, fornita di coperchio; le «bacaredde», molto diffuse a Salemi, Marsala e Sciacca, hanno sempre due manici, il collo largo e la bocca trilobata; molti pure sono i tipi di fiaschi, generalmente fatti per riempirli d'acqua o di vino e per legarli poi al dorso del mulo dell'asino o del cavallo, ve ne sono a forma d'anfora con collo sottile e senza manici, a forma ovale con collo lungo e stretto e con un solo manico oppure con due manici, il collo piuttosto basso e stretto e il corpo tozzo, questi ultimi tipi chiamati «ciaschi baffi», provengono in massima parte da Sciacca e da Burgio.

Accanto ai vari tipi di boccali e di fiaschi vanno messe le giare (i giarri) che hanno diversa grandezza, sono quasi sempre ovoidali e si riallacciano ai modelli delle anfore greche delle quali ripetono talvolta le decorazioni che possono essere costituite da linee trasversali e ondeggianti, incise nella zona alta del recipiente e, talvolta, anche nella parte inferiore. Con qualche eccezione si possono trovare, specialmente nelle giare provenienti da Sciacca, eleganti motivi floreali ottenuti con un rilievo di creta. Pare che il gusto della decorazione applicata, nella provincia di Agrigento, fosse molto diffuso e in special modo a Sciacca dove, oltre alle giare, si decoravano anche gli «nziri» ed è questa un'arte che richiede una certa dose di abilità e di esperienza in quanto è necessario che tutti i pezzi abbiano lo stesso grado di umidità onde evitare le imperfezioni che certamente si noterebbero sull'oggetto dopo il disseccamento, a causa delle riduzioni di circa un decimo delle dimensioni originarie che avviene, appunto, con il processo di essiccazione. La perfezione raggiunta nell'arte dell'

applicazione dei motivi ornamentali in lavori di creta è il preludio alla lavorazione delle ceramiche di cui Sciacca può vantare una secolare e raffinata esperienza.

La ceramica, molto ricca di forme, ha origine diretta dall'arte figulina e pertanto di essa riproduce gran parte dei modelli i quali però vengono non solo invetriati, ma anche arricchiti di svariati motivi di decorazione.

L'invetriatura, cioè il cosiddetto stagno, che dà alla ceramica la gradazione del colore, viene applicata sull'oggetto ancora grezzo oppure precedentemente imbiancato. Sovente, e questo accade nella ceramica popolare, ossia in quel tipo di ceramica che produce oggetti di uso corrente, l'invetriatura è la sola cosa che l'arricchisce ed essa, al massimo, può variare da un fondo unico ad un abbinamento di tonalità che non si distaccano dal verde, dal giallastro e talvolta dal marroncino.

Esaminando le ceramiche originarie della provincia di Agrigento, e più precisamente di Burgio e di Sciacca, notiamo che nel primo si producono esclusivamente ceramiche di tipo popolare che obbediscono in prevalenza ad un fine utilitario e nella seconda ceramica raffinate e policrome di svariatisimi modelli che assolvono prevalentemente ad una funzione estetica.

Fra gli oggetti prodotti negli stazzuni di Burgio ritroviamo li «bummuli», gli «nziri», li «catusi», le «cannate» che qualche volta sono «cu lu nganu» il che sta a significare che nella parte superiore del collo si aprono diversi fori e per poter bere bisogna aspirare ad un foro, quello giusto, che, congiungendosi attraverso lo spessore della parete col fondo del recipiente, permette al vino di salire. Vi sono inoltre «li vrichi», una specie di tozza teiera senza coperchio e infatti, come questa, ha un becco posto su di un lato, in alto; le «cannili» e le «cannili cu li pedi», nelle quali il manico è applicato e il beccuccio della lucerna sporge quasi come un naso fra due occhi, tutta la sagoma, nell'insieme, ricorda la figura umana stilizzata, la qual cosa lascia supporre che in origine poteva anche essere la rappresentazione di una rozza divinità. Infine fra gli oggetti creati per fare luce v'è la «lumera granni» formata da un basso piede cilindrico su cui poggia un piano sul bordo del quale si trovano numerose «cannili», questi piani possono essere anche quattro o cinque e terminano con un anello centrale.

I colori predominanti negli esemplari provenienti da Burgio sono il giallastro e il verde e sino ad oggi, sia nel colore che nella forma, poco o nulla è mutato dalla produzione di qualche secolo fa.

A Sciacca troviamo oggi una produzione molto varia che in questi ultimissimi anni, almeno riguardo a certi modelli, s'è andata leggermente deteriorando nel senso che ha assorbito anche forme e motivi lontani non solo da quelli propri della provincia di Agrigento, ma addirittura della Sicilia. Esaminando la produzione valida, quella che mantiene viva la tradizione locale, con magari qualche azzecata variante che dà il tocco dell'originalità al pezzo, troviamo dei meravigliosi piatti con effigi di paladini o con motivi di foglie o fiori, uno stuolo variegato di statuette riprodotte guerrieri saraceni e nobili paladini, macchiette tipiche quali il venditore di scope, di trecce d'aglio, il cacciatore dall'aria piuttosto mafiosa, la donna del popolo in costume tradizionale e infine quella che riproduce un personaggio realmente esistito a Sciacca e che qualcuno ancora ricorda quando, sui gradini della «Matrice», stendeva la mano per avere qualche moneta, si tratta di Acceddi-Aceddi che certamente doveva essere diventato una specie di monumento vivente del paese se, alla sua morte, molti ceramisti hanno sentito il bisogno di immortalarlo in una statuetta.

Accanto a questa folla di personaggi colorati, troviamo moltissimi vasi, alcuni riprodotti in modo veramente mirabile quelli delle antiche farmacie, altri aventi la sagoma dei bummuli, delle giare e degli «nziri». Ne mancano le «cannili» in tutte le loro varietà e di tutte le grandezze, qualche «ciascu» e qualche «oghghialoru».

di PAOLA SCHMIDT

Tipo di ciascun riecheggianti l'anfora greca e due bummuli di Burgio.



Ritorno a Floriana

«Se il caso vi conduce laggiù, fate una corsa fin sulle alture di Floriana. La distanza è breve, e lo spettacolo, per contro, è stupendo. Di là, dal ciglio del monte, l'occhio spazia sopra un vasto paesaggio che, sotto i raggi del sole, assume gli aspetti più meravigliosi e vari».

E' l'invito che, attraverso le pagine de «La Nana» Emanuele Navarro rivolge al lettore affinché, giusto a Sambuca (Villamaura) si spinga fino ad Adragna (Floriana).

Egli questa corsa fin «sulle alture di Floriana» si consentiva di compierla quando il suo pellegrinare per l'Italia gli permetteva un ritorno alla terra natia e quel luogo dove apparirgli come il ritiro in cui era possibile riallacciare con se stesso un discorso interrotto e ritrovare l'atmosfera in cui, sotto la guida di Vincenzo Navarro, suo padre, con altri giovani, si era formato.

E' ciò che fa intuire una sua lettera del luglio 1880, indirizzata ad Enrico Onufrio.

Era stato indotto a tornare a Sambuca da una triste circostanza: la malattia e quindi la morte del fratello.

Viveva ormai fra Roma e Firenze. Le sue aspirazioni lo avevano portato già da tempo fuori dalla Sicilia ma quanto avrebbe voluto realizzare del suo mondo d'idee aveva urtato contro la realtà e la pubblicazione di un suo

giornale, dopo l'uscita dei primi numeri, gli aveva riservato una delusione per cui quel trattarsi più a lungo nel paese natale, tra amici, doveva apparirgli come una di quelle soste che, imposte da fatti luttuosi, obbligano, attraverso un'intima introspezione, a fare il bilancio della vita trascorsa, e a capire quale senso essa abbia.

Scriva all'amico Onufrio «Vivo fuori del paese, in una villetta che, per quanto deliziosa, diventerebbe noiosissima, senza qualche distrazione»: soggiungeva in Adragna, m'è stato detto dal barone Oddo, in una villa che sorgeva dove è ora la villetta del dott. Nino Oddo, e gli amici si recavano a trovarlo, quotidianamente, dal paese, portandogli i giornali, unica eco mondana che faceva raggiungere il suo ritiro.

A chi ha conosciuto quella cerchia di sambucesi sensibili verso certi interessi letterari è facile immaginarlo impegnato con gli amici a discutere di ciò che avveniva nel mondo letterario del tempo e ad ascoltare, dando forse qualche consiglio, i versi che in lingua o in vernacolo, gli amici andavano componendo e che dovevano rievocargli analoghi momenti vissuti nella sua giovinezza, quando la stessa comitiva era solita riunirsi a declamar versi intorno al poeta Vincenzo Navarro, suo padre.

ANNA MARIA CIACCIO SCHMIDT

Francis Scott Fitzgerald

La notorietà internazionale dei suoi romanzi e l'unanime consenso della critica indicano in Fitzgerald un pioniere del rinnovamento della letteratura americana del novecento, e un sensibile scrutatore dei problemi etico-sociali del nostro secolo.

La tecnica narrativa di Fitzgerald si impernia in una armonica integrazione di lirica e realismo: il romantico egoista dell'età del jazz, tipico prodotto di una società arrivista e spregiudicata, descrive la tragica favola della sua vita e della sua generazione, con occhi cinici e spietati e, attraverso pause e meditazioni, perviene infine con amara consapevolezza ad un disincantato scetticismo verso le meravigliose follie del suo tempo.

C'è nello scrittore una tendenza alla mestizia e alla tragedia, una ricerca di situazioni intime e sensuali, che rivelano un'aspirazione indefinita ad un romanticismo integrale, umano. Questa vocazione però lungi dall'esaurirsi in un intellettualismo letterario europeizzante trova la sua fonte di ispirazione nel conflitto di dee e di generazioni dell'America degli anni 20'.

In «Di qua del Paradiso» viene alla ribalta una generazione gaudente e spensierata, il cui interesse sono le auto sportive, i liquori e le feste per pomiciare.

Per la prima volta fa il suo ingresso nella letteratura la donna «vamp», zazzara e vestiti corti, alla ricerca di ragazzi da baciarne. Sin da questo suo primo romanzo l'interesse per i problemi di fondo e l'analisi del rapporto uomo-società, appaiono predominanti rispetto alla costruzione tematica ed alle preoccupazioni stilistiche. A breve distanza di tempo seguono «Belli e dannati» e «I racconti dell'età del jazz», accolti con straordinario entusiasmo dalla critica. Nel '25 Fitzgerald pubblica «Il grande Gatsby», definito da T. S. Eliot «il primo passo fatto dalla narrativa americana

dopo Henry James». Gatsby, un gangster arricchitosi negli anni del proibizionismo, è una figura tutta vera nella sua spavalda ricchezza, ma vive e si alimenta del vago e dell'imprecisato. Quest'indistinto anzi ha un ruolo così determinante da rappresentare un'altra zona di vero poetico, da cui le angosce e i contrasti umani vengono a confondersi nel ritmo martellante della vita.

In «Tenera è la notte» lo scrittore si sprofonda in questa ricerca quasi psichiatrica dei turbamenti umani e si ritrova sfiato e nauseato dalla sua stessa ricerca. La «meravigliosa» società di cui è stato protagonista e fedele ritrattista, gli appare senza senso, l'alcool si rivela un rimedio inefficace a riempire questo vuoto, né la ricerca di continue, nuove emozioni riescono a darle un sapore, perciò lo scrittore rimane disorientato spettatore davanti a un mondo in corsa chissà dove. L'attualità di questa sua problematica spiega il recente successo delle sue opere in Italia.

Oggi come cinquant'anni fa l'uomo cerca la sua felicità nel successo, e per gli sconfitti oggi come ieri non c'è nessuna pietà. La «generazione perduta», come la definì Gertrude Stein, cercò di affogare la carenza di ideali nell'alcool, oggi la «generazione beat» cerca nella droga un mezzo di fuga davanti a se stessa e alla sua alienante condizione. Fitzgerald, Hemingway ed altri «emigrati internazionali» meno noti, giravano il mondo alla ricerca di qualcosa per cui valesse la pena di vivere, i «figli dei fiori», eredi di questo messaggio, rinunciano con lucidità al suicidio della lotta per il successo, si imbottoniscono di eroina, e vanno per le strade della terra a cercare un po' di luce. Così dice Fitzgerald a chiusura del «Grande Gatsby» «...continuiamo a remare, barche contro corrente, sospinti senza posa nel passato».

ENZO RANDAZZO